

Restano solo il suo campanile e due affreschi ai piedi del Campidoglio

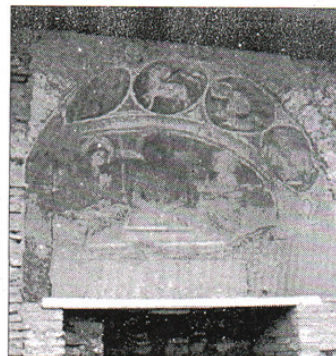
San Biagio de Mercatello

Sulla via Petroselli, proprio sotto la scalinata dell'Araceli, si notano i resti di una casa romana del II secolo d. C., con taberne affacciate su un cortile al pianterreno, un mezzanino e piani superiori - almeno quattro - che ospitavano gli appartamenti in affitto: una sorta di alveare umano dove sembra abitassero almeno 380 persone. In epoca medioevale, tra i ruderi del caseggiato fu costruita - probabilmente dalla famiglia Boccabelli - la chiesa di San Biagio de Mercatello, che prendeva la sua curiosa denominazione dal mercato che si teneva nella piazza dell'Araceli, nel 1477 trasferito a piazza Navona. Le prime notizie sulla chiesa risalgono al "Catalogo di Cencio Camerario", compilato nel 1192. Da successivi documenti - del Cinquecento e del Seicento - veniamo a sapere che la chiesa era

semplice, a una sola navata e vi si accedeva da un'unica porta presso cui si trovava il bacile in marmo per l'acqua benedetta. Alcune lapidi murate all'interno citavano "Antonio de Bochabellis" e altri membri del casato. Il pavimento era in mattoni e il tetto a lacunari. Sull'altare maggiore era dipinta l'immagine di San Biagio, inquadrata da due colonne di legno dorato. Un altare laterale, dedicato alla Santissima Annunciazione, era posseduto, a titolo di beneficio semplice, da Paolo Boccabelli. Sebbene fosse una parrocchia dipendente da San Marco, non vi si praticava l'insegnamento della dottrina, per ricevere il quale i bambini dovevano recarsi presso la vicina chiesa di San Giovanni a Mercatello. Nel 1658 San Biagio passò alla Confraternita della SS. Spina della Corona di Gesù Cristo, che la ricostruì

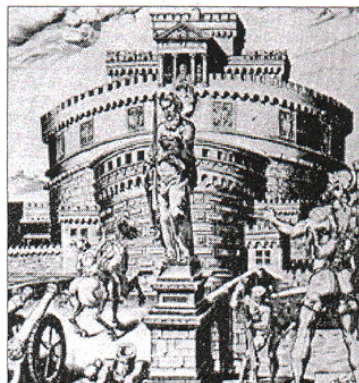
quasi completamente, dedicandola a Santa Rita delle Vergini. Purtroppo nel 1928, durante i lavori per aprire quella che allora si chiamava via del Mare, anche Santa Rita venne demolita, facendo ritornare alla luce l'edificio di epoca imperiale romana e lasciando in piedi due piccole memorie di San Biagio de Mercatello: il campanile romanico dell'XI secolo con due bifore e l'arcosolio affrescato con la quattrocentesca "Deposizione di Cristo tra la Madonna e S. Giovanni". Nel sottarco sono invece dipinti l'Agnello mistico e i Simboli dei quattro Evangelisti. Tali pitture, assai danneggiate e alterate, non sono citate dalle fonti. Generalmente considerata trecentesca, attualmente sono attribuite a un artista quattrocentesco del Lazio settentrionale.

Cinzia Dal Maso



Ricorre oggi l'anniversario dell'episodio più tragico e al tempo stesso più glorioso della storia delle Guardie Svizzere al servizio del Pontefice. Esattamente 481 anni fa, il 6 maggio del 1527, la milizia elvetica istituita da Giulio II si immolò per permettere a Clemente VII di rifugiarsi a Castel Sant'Angelo attraverso il Corridore di Borgo, sfuggendo alla furia omicida dei lanzichenecchi luterani, degli spagnoli e degli italiani che appartenevano alle truppe di Carlo V.

Fin dal mattino, dal suo quartiere generale sul Gianicolo, presso il convento di S. Onofrio, il capitano generale della milizia imperiale Carlo di Borbone aveva dato il via agli assalti. Giunto alla Porta Torionne favorito da una fitta nebbia, all'altezza dell'attuale Porta Cavalleggeri, mentre tentava di scalare le mura, fu colpito a morte da un'archibugiata al basso ventre (nella foto a sinistra, l'episodio in un'incisione del Cock). In seguito Benvenuto Cellini si vantò di essere stato proprio lui ad esplodere quel colpo mortale. Ciò nonostante, i mercenari spagnoli riuscirono a sfondare la Porta, mentre i lanzichenecchi invadevano Borgo Santo Spirito e San Pietro. Le 189 Guardie Svizzere rimasero compatte ai piedi dell'obelisco vaticano, all'epoca ancora sulla sinistra della Basilica, nei pressi del Campo Santo Teutonico e della Sacrestia, resistendo disperatamente per sei ore. Si salvarono solo i quarantadue elvetiche che scortarono il Pontefice dal Palazzo Apostolico fino a Castel Sant'Angelo. Gli altri, soldati e ufficiali, furono trucidati, riuscendo però ad eliminare 800 avversari. Il comandante Kaspar Röst, rimasto ferito, verrà ucciso dagli spagnoli a casa sua, davanti agli occhi atterriti della moglie Elisabeth Klingler. Non erano stati però i soli a donare la loro vita nella vana resistenza agli invasori. Anche i romani, in quell'occasione, si copirono di gloria. Come narra



Il 6 maggio del 1527 la milizia elvetica si immolò per salvare il Papa

Il sacrificio degli Svizzeri durante il Sacco di Roma

Gregorovius, "le genti de' Rioni Ponte e Parione, sotto gli ordini di Camillo Orsini, difendevano quel tratto di mura, e il vecchio cardinale Pucci era con loro a incoraggiarli: si batterono disperatamente, ma furono uccisi e dispersi. Di mille uomini del quartiere Parione rimasero in piedi circa cento; la compagnia di Lucantonio cadde tutta, tranne dieci soli; il capitano Giulio di Ferrara fu ammazzato con tutti i suoi". Memorabile è rimasta la disperata fuga del Papa attraverso lo stretto corridoio fortificato, con l'abito bianco coperto dal mantello violaceo di Paolo Giovio, affinché non fosse un facile bersaglio per i nemici, giunti ormai sotto il

muro leonino, i cui colpi di archibugio si vedono ancora sulle pareti della torre scalaria. Insieme con Clemente VII fuggì una buona parte della sua corte e si calcolò che trovarono rifugio nel Castello circa tremila persone. La città, però, rimase in balia della soldataglia lanzicheneca e spagnola, che si dedicò ai più aberranti soprusi, furti, sacrilegi e massacri. Si pensa che potessero essere uccise dodicimila persone, mentre il bottino sarebbe ammontato alla strabiliante somma di dieci milioni di ducati. Non furono risparmiate nemmeno le tombe dei Papi, manomesse per depredarle dei loro tesori. Nelle Stanze di Raffaello, sul dipin-

to raffigurante "La disputa del santissimo Sacramento", fu inciso il nome di Lutero con la punta di una spada. Preziose e venerate reliquie furono distrutte, le carte degli archivi stracciate, distruggendo di fatto quasi tutta la storia medioevale della città, mentre le suppellettili delle chiese in argento e oro vennero asportate. Come scriveva Francesco Guicciardini al duca di Firenze Cosimo II, i Lanz "continuamente, come fure infernali, ora qua ora là scorrendo, con spaventevole furore qualunque luogo sacro cercavano, e in questo palazzo e in quello, come a loro piaceva, entravano, e dove trovavano resistenza, ferocemente combattevano, e non lo

potendo avere, vi attaccavano il fuoco: in modo che non poche ricchezze né poche persone, per non volere vivere in tanto effere mani, furono arse e consumate. Oh quanti cortigiani, quanti gentili e delicati uomini, quanti veziosi prelati, quante devote monache, quante vergini, quante pudiche matrone con li loro piccoli e figliuoli vennero preda di tanto crudeli nazioni! Oh quanti calici, croci, figure e vasi di argento e d'oro, furono con furia levati dagli altari, sacrestie e altri luoghi devoti, doverono riposti! Oh, quante rare e venerande reliquie, coperte d'oro e d'argento, furono con le mani sanguinose e micidiali spogliate, e con derisione della

religione buttate per terra! La testa di San Pietro, di San Paolo, di Sant'Andrea e di molti altri Santi, il legno della Croce, le Spine, l'Olio Santo, e insino all'ostie consacrate, erano da loro in quella furia vituperosamente calpeste".

Quando, nel dicembre del 1527, Clemente VII fu costretto ad arrendersi, dovette accettare pesanti condizioni: abbandonare le fortezze di Ostia, Civitavecchia e Civita Castellana, cedere le città di Modena, Parma e Piacenza e pagare quattromila ducati. I prigionieri furono liberati a caro prezzo. La guarnigione papale venne sostituita da quattro compagnie di tedeschi e spagnoli; la Guardia Svizzera fu soppressa e le subentrarono duecento lanzichenecchi. Il Papa chiese ed ottenne che fossero inclusi nel nuovo corpo di Guardia gli svizzeri sopravvissuti; ma solo dodici di essi accettarono, tra i quali Hans Gutenberg di Coira e Albert Rosin di Zurigo; gli altri preferirono non avere niente a che fare con i lanzichenecchi.

Il 6 maggio di ogni anno le Guardie Svizzere, in uniforme di gala, ricordano il sacrificio dei loro predecessori con il solenne giuramento delle nuove reclute: una suggestiva cerimonia che si celebra nel Cortile di S. Damaso, alla presenza di personalità religiose del Vaticano, di rappresentanti politici e militari della Confederazione Svizzera, parenti, amici e simpatizzanti. Il giuramento di fedeltà al Pontefice è letto ad alta voce dal cappellano della Guardia, quindi le nuove reclute, chiamate per nome, si fanno avanti e ciascuna, con la mano sinistra sulla bandiera e la destra alzata con tre dita aperte, quale simbolo trinitario, conferma e giura "di osservare fedelmente, lealmente e onorevolmente tutto ciò che in questo momento mi è stato detto. Che Dio o i suoi santi mi assistano".

Pagina a cura
di Antonio Venditti
www.specchioromano.it



Il letto di Aquinum a Villa Adriana

In mostra all'Antiquarium del Canopo le straordinarie decorazioni in osso

Fino al 2 novembre l'Antiquarium del Canopo di Villa Adriana a Tivoli ospita la mostra "Tra luce e tenebre", promossa dalla Soprintendenza per i beni archeologici del Lazio. L'evento, di notevole richiamo e importanza documentaria, presenta la ricostruzione di uno straordinario manufatto: un letto funerario in osso, databile tra il I e il II sec. a. C., scoperto nel 2005 nell'antica città di Aquinum, in provincia di Frosinone. Il letto è stato rinvenuto in una necropoli che contava settantatré tombe: ad affiorare per prima dalla terra è stata una gamba, ancora infissa, con la sua anima in ferro rivestita da elementi in osso lavorato. L'oggetto sepolcrale era probabilmente ricoperto da una lamina d'oro, poiché sono state individuate tracce di doratura a foglia in diversi punti. Le parti realizzate in osso raffigurano immagini simboliche legate ai culti misterici e alla mitologia. L'eccezionale ritrovamento ha

offerto l'occasione di ripercorrere, attraverso una esposizione tematica, l'uso dei letti funerari con decorazioni in osso nelle cerimonie di sepoltura, collocabili lungo un arco cronologico tra la fine del III sec. a. C. ed il I sec. d. C. Massimo centro di diffusione e forse di produzione di questi oggetti sepolcrali fu l'Italia centrale. Il visitatore ha così la possibilità di ammirare altri tre esemplari ricostruiti: un letto ritrovato a Roma, sul colle Esquilino, e conservato alla Centrale Montemartini, due provenienti da Bazzano e Fossa, in Abruzzo, custoditi presso il Museo delle Paludi di L'Aquila. In mostra vengono esposti significativi frammenti di altri rinvenimenti laziali ed abruzzesi, che nel loro insieme documentano l'alta qualità esecutiva e la ricchezza dei temi iconografici, in genere riconducibili al repertorio dionisiaco. Ai letti si aggiungono i ricchi corredi trovati nelle tombe, costituiti da

specchi, balsamari, strigili, lucerne, monete e ceramica. La mostra inquadra la nascita e lo sviluppo in territorio italico di questi manufatti derivati dai lussuosi esemplari lavorati in avorio del IV sec. a. C., trovati nelle tombe regali di Verghina, in Macedonia. I reperti antichi sono affiancati, in mostra, dalle opere pittoriche dell'artista contemporaneo tiburtino Umberto Passeretti, che ha coltivato nel corso degli anni un linguaggio formale legato alla tradizione artistica ellenistico-romana. La ricostruzione del letto di Aquinum è stata seguita dalla dott.ssa Giovanna Rita Bellini, che ha diretto gli scavi per conto della Soprintendenza per i beni archeologici del Lazio. La mostra verrà illustrata nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni domenica dalle 9.30 alle 10.30 su Nuova Spazio Radio (88.150 Mhz).